

SAGGI

GABRIELLA NEGROCCI

Europa

Unita solo contro il «nemico»

Che cos'è oggi l'Europa? Essa in passato è diventata un elemento di identificazione solo quando ha dovuto fronteggiare il nemico. Solo quando si è verificata l'opposizione fra libertà europea e dispotismo barbaro. Oggi, dopo aver assistito a tante tragedie, ma anche dopo aver conquistato più di una vittoria, il Vecchio Continente si accorge che la sua unità è più pensata che realizzata. Di questo luogo immaginato e imprecisato vagante fra l'Atlantico e gli Urali, Hagen Schultze, storico tedesco, narra le metafore, i meccanismi, gli inganni in un bel libretto (64 pagine in tutto) uscito da pochissimi giorni per Donzelli. La prefazione a La nuova Germania e il vecchio continente è di Angelo Bolaffi. Schultze ricorda che oggi la figura del «barbaro-nemico» non esiste più e il processo unitario non viene spinto in avanti dalla necessità di battere un Napoleone o un Hitler, ma solo da bisogni economici e politici, bisogni che si pongono a partire dal nuovo assetto della Germania riunificata. Secondo Schultze la storia tedesca, con la sua tradizione secolare di patti federativi fra Stati, regni e Länder, può contribuire alla definizione di un governo alternativo al centralismo burocratico di Bruxelles.

Costituzione

I mali antichi della nostra Repubblica

Giorgio Rebuffa, sociologo del diritto, analizza, in un saggio fra pochi giorni in libreria per il Mulino le contraddizioni della nostra storia istituzionale. Il titolo è Cultura politica e sistema parlamentare nella storia italiana. Le ideologie che hanno segnato la nostra storia istituzionale sono intrinseche dall'idea del primato dell'assemblea e del mito della rappresentanza come unica fonte di legittimità e di legalità costituzionale. Il che significa, nella vulgata popolare un Parlamento che fa le leggi e un governo che le esegue e sottintende l'idea che ciò che rende legittimo un organo non è tanto l'applicazione delle norme quanto la sua composizione. Questa deviazione - sostiene il saggio - rispetto ai principi del costituzionalismo moderno ha finito in realtà con l'esautorare il Parlamento della sua iniziativa a favore di quella dei partiti, e con l'appiattire l'identità del governo sull'apparato burocratico. A questo si aggiungono due aggravanti, l'eccesso di intervento dello Stato in economia e la sottovalutazione dei diritti individuali. Un'analisi impietosa, quella di Rebuffa, assai utile però per chi si accinge a cambiare la Costituzione.

Economia

Critica dei mostri sacri

L'incanto del benessere di Paul Krugman uscito in questi giorni per Garzanti esamina il rapporto fra pensiero economico e pensiero politico. L'autore si divide, con un linguaggio relativamente semplice e accessibile anche ai non addetti ai lavori, a mettere in luce tutti i paradossi e gli errori di coloro che chiama «gli imprenditori della politica». Vengono così evidenziate le ingenuità contenute nei consigli di teorici alla moda come Trow e di veri e propri mostri sacri come Galbraith e Friedman. Krugman, assessor del libero mercato ma anche della necessità di aiutare i poveri e i meno fortunati, conclude questa brillante disamina degli errori di alcuni illustri colleghi con un sano scetticismo sulla possibilità di trovare soluzioni economiche a problemi politici.

Fascismo

Le donne nel regime e in democrazia

Il ruolo delle donne nel periodo fascista, nella Resistenza e nella repubblica democratica. Il dibattito è stato riaperto abbastanza recentemente quando la presidente della Camera Irene Pivetti parlò delle conquiste sociali ai femminili durante il regime. Oggi al Comune di Roma presso la sala della Protomoteca, in Campidoglio si terrà una giornata di lavoro per rianalizzare il tema paragonando la condizione della donna a partire dalla scissione sino ad oggi. Il convegno inizierà alle nove e si concluderà alle 19.

IL FATTO. Una mostra a Milano e un saggio di Jean Clair riportano l'attenzione sull'opera dello scultore



Alberto Giacometti nel suo studio. A destra una delle sue opere

Ritorno a Giacometti

Una serie di sculture, dipinti e disegni al Palazzo Reale di Milano, per ripercorrere la parabola creativa del grande scultore Alberto Giacometti: dai primi lavori giovanili fino alle opere della consacrazione.

ANTONELLO NEGRI

MILANO. Un artista può essere fortunato o sfortunato. Alberto Giacometti è stato piuttosto fortunato. Certamente di più del padre Giovanni, pittore postimpressionista, e del cugino Augusto, eccellente pittore di quadri astratti intorno al 1910, dadaista verso il 1920 e negli anni Trenta autore di notevoli decorazioni - pitture vetrate e mosaici - in edifici pubblici e privati di Zurigo. Il viaggiatore che nei musei di Zurigo di Berna si trova davanti alla finezza delle composizioni di Augusto sarà assai piacevolmente sorpreso il che non toglie che il lavoro del padre e del cugino hanno avuto (e continuano ad avere) una risonanza limitata, essenzialmente locale, svizzera, mentre Alberto Giacometti, secondo un modo di sentire largamente diffuso è uno di quegli artisti non numerosi, che si possono considerare come grandi maestri del ventesimo secolo.

Rispetto al padre e al cugino Alberto ha avuto la fortuna di trovarsi nel posto giusto al momento giusto, cioè nella Parigi ricca di ardori del secondo dopoguerra. In realtà, già all'inizio degli anni Trenta quando le sue opere venivano pubblicate nella rivista «Il surrealismo» al servizio della rivoluzione come oggetti di «concreta irrazionalità», poi esposte nelle mostre del gruppo di Breton a Zurigo e New York Giacometti giocava un ruolo di primo piano come scultore del surrealismo. Ma fu a Parigi dopo il 1945 che si definì l'idea dell'artista isolato e del «debutto» autonomo nella sua singolarità, interprete diretto nel campo delle arti figurative dell'esistenzialismo dove un'idea tutt'altro che peregrina, anche perché proposta dallo stesso Jean-Paul Sartre che, nel 1948, intitolava La ricerca dell'assoluto un saggio a lui dedicato nella rivista «Les Temps Modernes» prontamente tradotto in inglese e usato come testo introduttivo nello stesso anno per la mostra di sculture, dipinti e disegni dell'artista nella Pierre Matisse Gallery di New York. L'altro elemento chiave della sua fortuna è concesso con l'immediata riconoscibilità della sua figurazione e del suo stile così come si è assestato tra gli anni Quaranta fino alla morte, nel 1966. Figure solitarie in spazi vuoti caratterizzate da una lavorazione febbrile della materia tendente quasi al suo annullamento sia in scultura sia in pittura, dove i soggetti non erano pochi e di continuo rivisitati erano i familiari (la madre, il fratello Diego) e i paesaggi di un'infinita quotidianità («Mi interessa solo la realtà - ha avuto occasione di scrivere - so che potrei passare il resto della mia vita a copiare una sedia»). Se questa riconoscibilità è stata un elemento chiave della sua fortuna oggi essa appare d'altronde an-

che un limite nel senso della maniera della ripetizione, più o meno brillante di una formula cui si deve comunque riconoscere una massa ma pregnanza ed aderenza allo spirito del tempo, di un certo tempo. Questo limite è emerso in pare nella recente mostra di Londra (Tate Gallery, 1993) dedicata ad arte ed esistenzialismo dove la possibilità di vedere accostati gruppi molto consistenti e di alta qualità di opere di Giacometti e di altri due artisti Francis Gruber e Jean Hélion che nello stesso giro di anni lavoravano sul tema della figura umana ha un po' ridimensionato il primato del nostro - anche per una certa difficoltà «d'invenzione» emergente con una certa chiarezza dal confronto con le composizioni coeve di Gruber e di Hélion. La mostra di Milano, promossa dal Comune ha una sua esile grazia. Nel catalogo, pubblicato da Artificio, l'assessore alla Cultura ci avverte che si tratta di una mostra monografica e che non si persegue la strada dell'antologica non ci sono in altre parole, dei pezzi da antologia. La rassegna è costruita intorno a un nucleo, piuttosto concentrato, di opere importanti (alcune provenienti dal Centre Georges Pompidou di Parigi, e sono le più belle) o comunque indicative della vicenda creativa di Alberto. Sono introdotte da acquerelli dell'artista da cucciolo che ce ne ricordano immediatamente le doti naturali e di figlio d'arte, subito adeguatamente coltivate (nel 1922 il papà lo aveva mandato a Parigi cioè al centro del mondo artistico, a studiare con un numero uno di quegli anni, lo scultore Emile Antoine Bourdelle). Quel nucleo è costituito dalle Teste del 1927 (un gesso e una fusione in bronzo degli anni Cinquanta) da una fusione del 1954 della Donna-cucchiaino del 1927, che esemplifica lo slittamento dell'accademia cubista-primitiva verso il surrealismo, da alcuni oggetti surrealisti dei primissimi anni 30 (anche qui un gesso originale e un paio di fusioni tarde) e da una fusione della Donna che cammina del 1932-34 anticipatrice in chiave ancora primitivista e con evidenti debiti nei confronti della scultura cicladica, delle figure allungate, sottili isolate nello spazio tipiche della sua produzione scultorea considerata più matura dai primi anni Quaranta in avanti. Inoltre da due ritratti della madre (del 1937 e del 1951) che sono tra i dipinti più ammirevoli della mostra. La scelta dei disegni mi pare troppo abbondante, e con troppi pezzi dalla storia un po' fiave.

In catalogo tra i numerosi testi storici e classici - riproposti per l'occasione - mi sarebbe piaciuto trovare il saggio di Casimiro Di Crescenzo, che della mostra è curatore dedicato alla tomba di Gerda Taro una giornalista di «Ce Sommo» in Spagna durante la guerra civile. Giacometti realizzò quel monumento funebre, scolpendolo in pietra, nel 1937-38. È un'opera di spendido rigore formale vale la pena cercare di vederla, anche in una cattiva riproduzione, per la felicità dell'invenzione basata sull'elementare ma efficacissima composizione di una sintetica figura d'uccello accanto a una coppa simbolo di vita eterna.



L'angoscia chiusa in un naso

GABRIELLA DE MARCO

Una mostra offre spesso l'occasione per spunti e approfondimenti: tra questi, non secondano il pretesto per qualche buona lettura. Così in concomitanza con l'antologica dedicata - al Palazzo Reale di Milano - all'opera di Alberto Giacometti val la pena di segnalare un breve quanto agile testo che, pur se indipendentemente, bene può integrare la manifestazione milanese. Si tratta di Il naso di Giacometti. Una scultura un simbolo, pubblicato dall'editore Donzelli (traduzione di Laura Bossi pp. 75 lire 25.000) per la firma dello storico dell'arte Jean Clair, direttore del Museo Picasso di Parigi, curatore della prossima edizione della Biennale di Venezia e già autore di attenti studi sull'arte del nostro secolo (in particolare Duchamp e Giacometti) e di un pamphlet dal tono decisamente provocatorio sulla Critica della Modernità (edito da Alleanza).

Perché dunque, «il naso» di Giacometti? E di che naso si tratta? Non certo di un probabile autoritratto dell'artista magan veristicamente riprodotto in forma di scultura quanto piuttosto di un'appendice inquietante, unnaturalmente allungata il cui aspetto ha il sapore (compatibilmente con un'attitudine culturale diffusa sia in Oriente sia in Occidente) più che della verosimiglianza, del fantasmagorico. La narrazione (tale, infatti, può chiamarsi la pagina critica di Clair) parte da due sculture del '47 Testa su stelo e Il naso per poi dipanarsi attraverso un caleidoscopio di rimandi in cui l'autore continuamente muove dalla vicenda biografica dell'artista all'osservazione di alcune sue opere, dall'analisi di alcune fiabe (tra cui naturalmente Pinocchio) all'indagine antropologica, dalla tradizione erotica orientale ai miti carnascialeschi (dove l'invirgatura di nasi allungati come proboscidi dalla forte connotazione fallica tanta parte riveste nel travestimento popolare) sino a comprendere le mutilazioni sacrificali (e quindi l'aspetto simbolico del naso nell'economia del volto) e la chirurgia estetica.

Pretesto discorsivo ma al tempo stesso tratte d'ironia convincente con le due opere del '47 è un episodio realmente accaduto a Giacometti poi citato nella sua autobiografia e che ruota intorno all'esperienza dolorosa, vissuta da adolescente, della morte, imprevista di Peter Van Meurs (quasi un suo padre ideale) nel settembre del 1921. Un impatto forte, angosciante e di cui Giacometti ricorderà sempre la visione tragica, quella testa gettata all'indietro con la bocca aperta. «Un ricordo inquietante che ritornerà non solo in molti schizzi e disegni di quel tempo ma anche nella Testa su stelo del '47, evidentemente un teschio reclinato all'indietro e chiaramente legato, pur nella distanza di tempo ai fatti del '21. Ma contemporaneamente a quest'opera è Il naso che rappresenta, secondo l'interpretazione di Clair, un tentativo di esorcizzare - attraverso l'opera d'arte - la vista inquietante della morte dell'amico. Infatti, ciò che caratterizza l'immagine del morto è l'assenza degli occhi e del naso, viceversa un'esplicito anche iconografico per ravvivare un teschio è quello di dotarlo di un naso che magari può allungarsi delirando a dismisura. Un libro, per concludere, dove la materia artistica non segue i percorsi dell'indagine filologica quanto quelli più ampi della storia delle idee. E alla fine la personalità dell'autore risulta così forte che viene da pensare a queste pagine come se fossero dedicate al naso di Jean Clair.

EPISTOLARI. L'Università di Pavia ha acquistato il ricchissimo Fondo Elsa De Giorgi

Il ritratto degli anni 50 nelle lettere di Calvino

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO CAVAGNOLA

PAVIA. Questa volta il «caso» ha un nome, o meglio tre e una data. I nomi sono quelli di Colferati D'Anioli e Lanza i tre segretari generali di Cgil-Cisl-Uil e la data è quella scelta da loro del 12 novembre 1994. Roma è invasa dalla più imponente manifestazione sindacale del dopoguerra un milione e mezzo di cittadini sono in piazza per dire no alla manovra del governo Berlusconi sulle pensioni. Con la città bloccata, alla professoressa Maria Corti, italiana e fondatrice del Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, saltano alcuni appuntamenti, c'è un po' di tempo libero e allora perché non fare una capatina a dare un'occhiata al Fondo Elsa De Giorgi composto da circa un migliaio di lettere scritte all'artista da intellettuali di ogni settore?

Detto fatto. Maria Corti va a trovare Elsa De Giorgi la trova ancora e sempre donna affascinante ma soprattutto si innamora di quelle lettere di quanto di nuovo possono svelare sul clima politico e culturale italiano nella seconda metà degli anni Cinquanta. E poi c'è un pericolo a quel fondo si stanno interessando degli istituti stranieri e c'è la concreta possibilità che quelle lettere abbandonano per sempre l'Italia. Bisogna provvedere e subito. E allora Maria Corti lancia un appello perché vengano raccolti i fondi necessari (circa 300 milioni) a non lasciarsi sfuggire quelle preziose testimonianze. «Ho senz'altro doti tartufesche per trovare manoscritti - ricorda oggi Maria Corti - ma per la ricerca dei soldi sono assolutamente inetta. Da qui l'idea di un appello suggeritami dal mio rettore Roberto Schmid. E l'appello ha avuto successo. Fondazione Cariplo e Fondazione Banca del Monte di Lombardia, Editore «L'Espresso» e Regione Lombardia trovano i soldi necessari e da ieri il Fondo Elsa

De Giorgi è entrato a far parte del prestigioso Fondo Manoscritti dell'Ateneo pavese. La nuova acquisizione consta di circa un migliaio di lettere indirizzate ad Elsa De Giorgi 310 sono di Calvino (di cui cinque sono però della madre dello scrittore) e le altre 700 circa portano la firma di registi, storici dell'arte, artisti italiani e stranieri, giornalisti e politici. Il ventaglio dei nomi dei corrispondenti epistolari riflette l'ampiezza degli interessi delle curiosità e delle passioni di Elsa De Giorgi definita da Maria Corti una sorta di «sirena greca» autrice della seduzione intellettuale. La De Giorgi è stata infatti attrice cinematografica lavorando con Blasetti, Camerini e Pasolini (è apparsa nella Ricotta e Sola) e teatrale con registi come Visconti e Strehler e con attori come Memo Bonassi, Ruggero Ricci (memorabile una sua interpretazione di Desdemona) Tino Carraro. Numerosissime sono quindi le lettere di registi, attori e critici accanto a quelle di storici dell'arte, artisti e uomini politici

(Pietro Nenni era un suo ammiratore e non le mandava lettere ma biglietti scritti finto finto su entrambe le facciate). E poi praticamente tutti gli scrittori e le scrittrici italiani contemporanei. Tra questi spicca Italo Calvino con le sue oltre trecento lettere, una parte delle quali (quelle di carattere più strettamente personale) è già stata sigillata e sarà consultabile dagli studiosi solo tra 25 anni. «Le sue lettere - ha svelato Maria Corti nel presentare il nuovo Fondo - sono molto belle e riguardano non solo l'uomo Calvino ma anche la sua realtà di autore. La sua tecnica di narrazione e i problemi che doveva affrontare nello scrivere. Quello tra Calvino e la De Giorgi è l'epistolario più bello che sia mai stato scritto nel nostro Novecento tra uno scrittore e un'attrice altrettanto ricca di fantasia e di personalità. Un epistolario è vivo quando c'è un destinatario altrettanto vivo e stimolante e le lettere scritte alla «sirena greca» De Giorgi racchiu-

do sempre qualche sorpresa». Il valore del nuovo Fondo sta dunque anche nella sua eterogeneità tematica che tocca le storie politica, letteraria e artistica italiana di questo dopoguerra. Le lettere di Calvino (che compongono a circa 700 pagine manoscritte) ad esempio coprono gli anni 1955-58 e raccontano storie personali e commenti di fatti e persone di quegli anni («l'indimenticabile 56» e lo strappo dal comunismo), vicende editoriali. «Ora questo fondo - ha concluso Maria Corti - è affidato agli studiosi che lo potranno utilizzare per approfondire e svelarci meglio tanti aspetti della nostra vita politica e culturale. Il Fondo Boncompagni è finito in California, il Fondo Quasimodo si sta indirizzando verso il Giappone negli Stati Uniti ho potuto vedere il Fondo Mannetti ottimamente conservato ma in un sotterraneo dove nessuno lo va mai a consultare. Questo Fondo De Giorgi siamo riusciti a tenercelo adesso studiamolo».

BOLOGNA

Da domani l'arte in fiera

BOLOGNA. L'annuale mercato artistico «Arte Fiera '95» sarà aperto a Bologna da domani al 30 gennaio nei padiglioni di Fiera District, come momento di incontro tra galleristi, collezionisti, artisti critici ed appassionati. L'iniziativa nasce dal desiderio di inserire il lavoro delle gallerie italiane di arte contemporanea in un contesto europeo. «Arte Fiera» punta su presenza di alta qualità grazie anche a un Comitato Consultivo che per la prima volta quest'anno ha affiancato gli organizzatori ne fanno parte Maurizio Calvesi, Vincenzo Ciannavella, Pier Giovanni Castagnoli, Conetto Pozzati e Peter Wiermeier. Venticinquemila metri quadrati di esposizione e 126 gli operatori. Alla fine della manifestazione il bilancio degli «affari» conclusi darà il polso reale del mercato dell'arte in Italia.